

BUSSOLA



Aumentano
gli esempi
di rappresentanza
delle diaspore
a livello istituzionale.
Fra rischi e prospettive
di cambiamento
delle mentalità

DIASPORE AFRICANE OLTRE IL RICONOSCIMENTO

A cura di Brando Ricci
Ha collaborato Marco Zupi

SEMPRE PIÙ CONSAPEVOLI

di Brando Ricci

In Italia le organizzazioni delle diaspore hanno iniziato ad agire nei territori ben prima che le istituzioni e la politica le riconoscessero un ruolo. Ancor prima, in realtà, che l'Italia accettasse la sua natura di paese di immigrazione e si dotasse di una normativa che disciplinasse il fenomeno, all'inizio degli anni '90. Sono passati più di trent'anni, il nostro paese dispone ora di un impianto normativo sulla materia, per quanto questo continui a essere insufficiente, per molti aspetti ingiusto e decisamente poco permeabile alle evoluzioni che stanno avvenendo nella società (si veda la legge sulla cittadinanza). In questi anni è anche cresciuto il riconoscimento del ruolo delle realtà dei migranti che vivono in Italia.

Un caso particolarmente rilevante è quello della cooperazione internazionale allo sviluppo, al centro di buona parte delle prossime pagine. La bussola di questo mese prova, infatti, anche a far luce sul coinvolgimento della diaspora nel settore a dieci anni dall'approvazione della legge 125 del 2014, il provvedimento che ne ha sancito la qualifica come soggetto della cooperazione. E che nel corso degli anni ha permesso a rappresentanti delle realtà migranti di accedere a parte dei processi decisionali.

Una traiettoria evolutiva che presenta, però, nodi contraddittori e diversi rischi. Lo stesso concetto di diaspora – per quanto spesso utilizzato dalle stesse associazioni di migranti al momento di interagire con le istituzioni – è oggetto di dibattito e di critiche soprattutto per la sua pretesa di rappresentare come omogeneo un insieme di attori che omogenei fra loro

DIALOGO

Il dibattito all'interno delle organizzazioni che si confrontano con le istituzioni è concreto, tocca aspetti spinosi come le asimmetrie di potere e le negoziazioni necessarie per proseguire nel livellarle

non possono essere vista l'eterogeneità di obiettivi e visioni – a volte anche in conflitto fra loro – ma pure di realtà sociali che si rappresentano.

Uno dei rischi è poi molto concreto. E non riguarda solo la diaspora. La cooperazione internazionale, così come tutti gli altri settori che intervengono in una qualche misura sull'immigrazione, soffre del disallineamento che segna a monte le politiche. Quello fra impegni sottoscritti a livello internazionale e contingenze nazionali, fisse

nell'eterno presente della campagna elettorale in cui il contrasto all'immigrazione – e la manipolazione della sua percezione – è uno dei principali terreni di ricerca del consenso. In poche parole, il pericolo che ogni competenza e ogni capacità possa diventare alla fine strumento di strategie che, nel profondo, mirano anche a impedire che le persone esercitino il loro diritto di migrare. In questo senso il Piano Mattei, di cui pure si dirà nelle prossime pagine, può diventare un esperimento a cui guardare con attenzione.

Le realtà della diaspora conoscono questi aspetti critici. Il dibattito all'interno delle organizzazioni che si confrontano con le istituzioni è concreto, tocca aspetti spinosi come le asimmetrie di potere e le negoziazioni necessarie per proseguire nel livellarle. Chiedono alle istituzioni di andare oltre le parole e le illusioni ottiche – come i piani con l'Africa fatti senza l'Africa. E soprattutto sembrano consapevoli del fatto che la società spesso capisce la direzione degli eventi prima della politica. Come è successo decenni fa con le prime organizzazioni di migranti che, nonostante la chiusura che le circondava, cominciarono a sostenere connazionali in Italia e in patria, lavorare nei territori, fare la loro parte per far evolvere il paese. ●



SENZA VOCE

La presentazione del Piano Mattei in senato

SUMMIT NAZIONALE

PER ESSERE CONCRETI VA CONDIVISO IL POTERE

A Roma diaspora e istituzioni si incontrano. Da entrambe le parti si richiedono fatti, ma vanno modificati anche i processi

È arrivato il momento della concretezza. La chiedono a gran voce le istituzioni italiane, che sollecitano le organizzazioni della diaspora a partecipare ai bandi della cooperazione internazionale allo sviluppo e a presentare iniziative solide – salvo poi incappare in vistosi passi indietro per quanto riguarda la loro effettiva rappresentatività; si veda il Piano Mattei. Ma la concretezza dei progetti, della formazione e delle competenze è anche un faro che guida le realtà dei

migranti, che si sono inseriti sempre più efficacemente nel sistema della cooperazione a livello politico. E che adesso vogliono dare un seguito operativo al loro impegno.

Questa spinta verso il futuro rappresenta il nucleo centrale della quinta edizione del summit nazionale delle diaspora che si è svolto a Roma a inizio febbraio. Ma non è l'unica dinamica in atto. Come orbite di pianeti a velocità diverse, la ricerca di modalità per passare ai fatti si iscrive all'inter-

no di un processo più lento, che interroga la cooperazione internazionale allo sviluppo più profondamente. E che tocca le logiche di potere, i meccanismi di accesso ai bandi, i processi di progettazione delle iniziative, gli strumenti di monitoraggio della loro efficacia.

Meglio andare per gradi però. Il summit nazionale delle diaspore è un'iniziativa nata nel 2016 con il finanziamento dell'Agencia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) e della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) della Farnesina. L'implementazione della piattaforma è garantita dall'associazione Le Reseau, in partnership con l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim).

Il cammino del summit

Il summit è figlio della legge 125 del 2014 - la normativa che ha ridefinito i confini di tutto il settore della cooperazione - e in modo particolare dell'articolo 26. Questo passaggio si centra sulla promozione della «partecipazione alla cooperazione allo sviluppo delle organizzazioni della società civile», inserendo in questo ambito «le organizzazioni delle comunità di immigrati che mantengano con le comunità dei paesi di origine rapporti di cooperazione e sostegno allo sviluppo».

Il provvedimento stabilisce la nascita del Consiglio nazionale per la cooperazione internazionale allo sviluppo (Cncs) e prevede al suo interno la presenza di un rappresentante delle diaspore, a cui negli anni è stato anche affidato uno dei quattro gruppi di lavoro dell'organismo, quello cioè sul nesso strategico fra migrazioni e sviluppo che a settembre ha prodotto le linee guida sul tema di Aics e ministero. A vestire questo ruolo è Adrien Cleophas Dioma, il coordinatore del summit (si vedano pagine 14-15).

La piattaforma che si è riunita a Roma è una realtà che interloquisce direttamente con le istituzioni da almeno sette anni, ed è in continua espansione. Con i suoi oltre cento esponenti, però, è ben lungi dal rappresentare il comples-



CONFRONTO
Un momento
della conferenza

La piattaforma che si è riunita a Roma è una realtà che interloquisce con le istituzioni da almeno sette anni ed è in continua espansione

so delle realtà della diaspora in Italia, che sono oltre 1.100 stando solo al conservativo censimento del ministero del lavoro (si veda il box a pagina 13). Lo stesso summit, sul suo sito, dà conto di oltre 2mila associazioni.

Fra i risultati prodotti finora c'è il Coordinamento italiano delle diaspore per la cooperazione internazionale (Cidc), un'organizzazione che mette insieme nove sotto coordinamenti da nove regioni italiane con l'obiettivo di rendere più efficace la partecipazione

delle realtà delle diaspore al settore. Si era detto di concretezza quindi. A tirarla in ballo è subito Mani Ndongbou Bertrand Honoré, il presidente del Cidc, origini camerunesi di base nel Lazio. «Vogliamo raggiungere le regioni dove ancora non siamo - esordisce - e vogliamo spingere le realtà che rappresentiamo a essere d'impatto. Lavoreremo per un'accelerazione dei processi di iscrizione all'elenco delle osc dell'Aics e vogliamo che le associazioni si impegnino per iscri- ▶



FOTO DI GRUPPO

Gli attivisti del summit

► versi», prosegue Bertrand Honoré citando la lista di associazioni a cui è necessario accedere per poter partecipare ai progetti come realtà promotrici. Da qui anche un appello ai rappresentanti della Farnesina, ringraziati per il sostegno, a cui si è chiesto un incontro per «rafforzare ulteriormente le azioni di supporto alle diaspore».

Le istituzioni presenti a Roma accolgono la sfida, però rilanciando. Stefano Gatti, direttore della Dgcs, premette che la direzione «si è dotata di un ufficio *ad hoc* per il rapporto con la società civile». Un segnale, questo, della volontà del ministero di coinvolgere sempre di più le reti delle organizzazioni di migranti. Ciò detto, Gatti invita le realtà presenti in sala «a farsi avanti con proposte di progetti

tangibili. È ancora aperto un bando da 180 milioni di euro, di cui 120 milioni per le osc – ricorda Gatti –. Ci aspettiamo di ricevere idee importanti».

Le prospettive di evoluzione

La dimensione delle risorse finanziarie è solo una di quelle che è utile osservare, sostiene Valeria Saggiomo, ricercatrice e collaboratrice del Cespi: «Le diaspore apportano anche un capitale culturale e sociale, di relazione e legame fra l'Italia e i paesi di origine, che è superiore a quello delle istituzioni italiane, bisogna farne tesoro», esorta l'esperta. Che mette l'accento anche su un altro aspetto: «La modalità di promozione dei progetti di sviluppo delle realtà migranti è più centrata sul processo che sui risultati

immediati, invita a fare della cooperazione un sistema aperto, permeabile al cambiamento». Tornando all'aspetto finanziario, Saggiomo evidenzia inoltre che l'unicità delle associazioni della diaspora «può essere incanalata anche pensando a linee di finanziamento ad hoc».

Il nocciolo della questione però non è solo di tipo procedurale. Da più parti, durante l'incontro, vengono lanciati appelli a includere maggiormente le diaspore anche nella fase di progettazione delle iniziative, e non solo a cose fatte. Per scardinare le chiusure di questo processo «bisogna passare per una fase di rinegoziazione del potere», osserva Ilaria Caramia, coordinatrice dello European Programme for Integration and Migration (Epim),



Il nocciolo della questione, però, non è solo di tipo procedurale. Da più parti vengono lanciati appelli a includere le diaspore anche nella fase di progettazione

I NUMERI

COMUNITÀ IN ITALIA

Stando all'ultimo rapporto statistico dell'Idos, il 22% dei poco più di cinque milioni di stranieri che risiede in Italia è originario di paesi africani, ovvero poco più di 1,1 milioni di persone. Fra le prime dieci comunità più rappresentate nel nostro paese, due sono africane: quella proveniente dal Marocco, la seconda comunità più numerosa con circa 420mila persone, e poi l'Egitto, con circa 140mila unità, la nona più numerosa.

A oggi, la fonte più affidabile per calcolare il numero delle associazioni di migranti che operano in Italia è costituita dal registro elaborato dal ministero del lavoro, a cui si può accedere facilmente via web. Meno agile invece, la consultazione dei dati. La mappatura è stata realizzata una prima volta nel 2014 dal Centro studi e ricerche Idos. Negli ultimi dieci anni sono stati realizzati quattro aggiornamenti, l'ultimo nei primi mesi del 2021, quindi prima dell'entrata in vigore del Registro unico nazionale del terzo settore (Runts), che è attivo da novembre di quell'anno. Le associazioni possono auto-iscrivere o anche essere segnalate da persone terze.

A oggi, le associazioni catalogate su questa piattaforma sono 1.149. Di queste 343 sono costituite da comunità originarie di paesi africani, a cui vanno aggiunte 440 realtà che si definiscono "plurinazionali" e che possono comprendere rappresentanti africani. I primi cinque paesi di provenienza delle realtà contenute nel registro sono: Senegal (78), Marocco (53), Costa d'Avorio (23), Nigeria (19) e Tunisia (18). Più in generale, si riscontra una netta prevalenza di paesi dell'Africa occidentale e settentrionale. Le prime tre regioni in cui si trova il maggior numero di associazioni sono Lombardia (83), Emilia-Romagna (59) e Piemonte (45). Undici organizzazioni dichiarano fra le proprie finalità la cooperazione, 148 l'integrazione, mentre la mediazione culturale è citata da almeno 122 associazioni.

una iniziativa animata da 25 fondazioni che mira a favorire l'inclusione delle organizzazioni comunitarie nei processi di gestione della migrazione e nelle politiche di sviluppo. «Quando lavoriamo con la società civile ci troviamo davanti a una serie di asimmetrie. Sono le fondazioni a esempio, ad avere buona parte del potere finanziario. Questi disequilibri si possono correggere operando per una governance condivisa».

Che coinvolgimento, inclusione e condivisione del potere non siano solo parole ce ne si accorge quando mancano. È il caso del Piano Mattei lanciato a gennaio dal governo in occasione della Conferenza Italia-Africa. Quest'ultima però, così come la società civile e le diaspore, non sono state

consultate in fase di stesura. «Quante sedie vuote abbiamo visto in senato, mentre veniva presentata l'iniziativa. Potevano essere occupate da chi rappresenta le nostre realtà», denuncia Abderrahmane Amajou, rappresentante del Cidc in Piemonte, di origine marocchine e consigliere comunale di Bra, in provincia di Torino. «L'elaborazione del Piano contravviene chiaramente il principio 17 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, quello incentrato sulla partnership globale. Per adesso sembra essere un'occasione mancata, ma speriamo che le cose cambino e che rappresentanti delle diaspore e della società civile africana trovino il posto che gli spetta nella cabina di regia dell'iniziativa». (BRI) ●



OTTIMISTA

Adrien Cleophas Dioma, presidente dell'associazione Le Réseau

INTERVISTA A CLEOPHAS DIOMA

"SENZA DI NOI PROSPETTIVE VUOTE"

Ha le idee chiare il rappresentante delle organizzazioni migranti presso il Consiglio nazionale della cooperazione internazionale allo sviluppo. «Siamo sempre più presenti e il Piano Mattei è più un'opportunità che un ostacolo»

Per le organizzazioni della diaspora presenti in Italia non c'è spazio per il pessimismo. Neanche le ombre del Piano Mattei - su tutte il mancato coinvolgimento delle società civili italiane e africane - possono infatti rallentare un processo di evoluzione a tutti gli effetti inesorabile. Suggellato dalla presenza di un rappresentante delle organizzazioni migranti nel Consiglio nazionale della cooperazione internazionale allo sviluppo (Cncs). Uno spazio all'interno del processo decisionale che è nato con la riforma culminata con la legge quadro 125 del 2014 e che già sta servendo a incidere concretamente nella produzione delle politiche del settore, come dimostra il caso delle linee guida sul nesso

immigrazione-sviluppo che sono state pubblicate a dicembre.

Riflessioni di Adrien Cleophas Dioma, educatore e giornalista di origine burkinabè che dall'anno scorso siede all'interno del Cncs in rappresentanza della diaspora e come coordinatore del Gruppo di lavoro migrazione e sviluppo. Dioma è anche il presidente dell'associazione Le Réseau e uno dei fondatori del Summit delle diaspore, iniziativa a cui abbiamo già dedicato parte della bussola, nata nel 2016 e composta da decine di organizzazioni da tutta Italia.

L'intervista con *Nigrizia* parte dalla fine del percorso iniziato otto anni fa, ovvero dall'istituzione del Coordinamento italiano delle diaspore per la cooperazio-

ne internazionale (Cidc), un organismo annunciato a dicembre composto finora da nove sotto-coordinamenti regionali. L'obiettivo di questa rete è promuovere conoscenza e competenze fra le diaspore nell'ottica di ampliare il processo di partecipazione inclusiva all'interno della cooperazione già in corso.

Il Cidc è l'ultimo passaggio di un processo lungo. Se la sente di tracciare un primo bilancio?

La nascita del coordinamento ha costituito un ulteriore avanzamento in un cammino ricco e importante. Abbiamo cominciato con il summit delle diaspore, finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) e da diverse fondazioni, e ora disponiamo di uno strumento che ci permette di fare il punto sulle nostre istanze e i nostri strumenti e di portare la nostra voce nel cuore del dibattito. È stata un'esperienza anche difficile: all'inizio abbiamo dovuto convincere il mondo della cooperazione che la diaspora poteva essere protagonista dei progetti, e non solo beneficiaria. Allo stesso tempo, anche le organizzazioni migranti si sono dovute rendere conto di poter giocare un ruolo. C'è ancora molto da fare ovviamente, ma credo che la nostra parabola sia la prova che chi ha concepito la legge 125 lo ha fatto avendo ben chiaro quanto le diaspore potessero contribuire.

Avete degli strumenti per monitorare l'impatto di questo vostro contributo? Ad esempio, quante realtà della diaspora partecipano ai bandi dell'Aics come capofila?

Per poter accedere ai progetti dell'agenzia come capofila bisogna essere iscritti all'elenco delle organizzazioni della società civile dell'Aics. Per adesso una delle nostre realtà si è iscritta e un'altra sta per completare l'iter necessario. In quest'ottica stiamo fornendo la possibilità di fare formazione con il sostegno di uno studio legale e di commercialisti. Il nostro desiderio è di riuscire entro quest'anno a far iscrivere almeno tre associazioni. Allo stesso tempo stiamo portando avanti una mappatura delle organizzazioni e delle loro attività, cercando di capire chi già si occupa di cooperazione e chi è interessato a investire in questo senso.

Ha coordinato i lavori che hanno portato alle linee guida sul nesso migrazione e sviluppo. Che valutazione dà del documento finale? La visione che emerge va oltre l'ottica di mero contenimento delle migrazioni, spesso lamentata dalla società civile?

La diaspora non può guardare alla cooperazione come a una modalità per chiudere le frontiere, è un controsenso. Certo che lo sviluppo dei paesi di origine permette alle persone che ci vivono di avere delle opportunità in patria e di non essere costrette a partire, ma l'obiettivo deve essere molto più ampio. Le discussioni in seno al gruppo che si è occupato della stesura del documento sono state molto complesse, gli approcci in campo erano molto diversi fra loro. Si è arrivati a un compresso però. Le linee guida accolgono diverse proposte della diaspora e contengono anche gli elementi necessari a rendere la cooperazione più inclusiva, a partire dalle regole per l'accesso ai bandi. Abbiamo appena iniziato però: quello che sta sulla carta va messo in pratica.

Sembra che questa esperienza di dialogo non sia stata valorizzata al momento di elaborare il Piano Mattei, che è stato scritto senza il coinvolgimento di società civile, mondo della cooperazione e anche rappresentanti politici africani. Questa iniziativa rappresenta un passo indietro, in questo senso?

Io non sono pessimista. Penso che il Piano Mattei, a suo modo, sia anche figlio del percorso fatto finora dalle realtà migranti e dell'evoluzione del settore della cooperazione. Si parlava pochissimo di Africa e solo in termini di chiusure e muri. Ora si tenta di sviluppare un approccio nuovo, al netto dei numerosi limiti. La diaspora avrà un ruolo fondamentale, perché il contesto è cambiato in modo radicale. Adesso sono tutti consapevoli che non ha senso che una realtà italiana intervenga in Africa da sola, senza sviluppare un legame con le organizzazioni dei migranti di quel paese che vivono qui. E poi c'è una richiesta dal basso che non si può più ignorare: le associazioni della diaspora chiedono di essere coinvolte, sono sul territorio e sono rappresentate nei luoghi dove si prendono le decisioni. Ci faremo sentire in ogni occasione utile, questo è certo. (BRI)

IL DOCUMENTO

LE LINEE GUIDA SUL NESSO MIGRAZIONE E SVILUPPO

Il documento è stato adottato lo scorso giugno, è stato curato da Aics e Dgcs ed è il frutto dell'operato del gruppo di lavoro tematico del Cncc. Il testo definisce obiettivi strategici e priorità della cooperazione internazionale allo sviluppo in tema migratorio e fa riferimento a politiche e linee attuative delle Nazioni Unite. L'apporto delle diaspore non è incidentale, ma uno dei punti focali dell'articolo 2 della legge 125 che informa tutto il documento, in cui si stabilisce che «la politica della Cooperazione italiana, promuovendo lo sviluppo locale, anche attraverso il ruolo delle comunità di immigrati e le loro relazioni con i Paesi di origine, contribuisce a politiche migratorie condivise con i Paesi partner, ispirate alla tutela dei diritti umani ed al rispetto delle norme europee e internazionali».

Le linee guida recepiscono e armonizzano le indicazioni provenienti dal contesto politico e normativo internazionale - in modo particolare l'Agenda 2030 - europea e nazionale, all'interno del quale si cita anche il Piano Mattei. Gli obiettivi strategici del documento sono cinque: migliorare la "governance" della migrazione con i paesi partner; valorizzare il contributo delle migrazioni regolari allo sviluppo dei paesi partner; integrare la migrazione come tematica trasversale nelle politiche e nelle attività di cooperazione allo sviluppo; garantire assistenza e protezione alle persone in condizione di vulnerabilità; promuovere una narrazione responsabile e informata sulla migrazione.

In una sua analisi il consorzio di 14 ong Link 2007 ha evidenziato come le linee guida «esprimono una cooperazione internazionale positiva» ma anche «parziale e poco ambiziosa». A pesare, sembrano essere soprattutto i condizionamenti che provengono dall'attuale politica governativa, in parte disallineata con gli orientamenti espressi dalle convenzioni, le agende e gli impegni internazionali.



TALENTI
Giovani laureati
all'Università di Nairobi

L'ANALISI

L'AIUTO DECOLONIZZATO PASSI DALLE UNIVERSITÀ DEL SUD GLOBALE

Il ruolo della diaspora nella cooperazione internazionale è cresciuto ed è fondamentale. Può essere determinante più in un'ottica di co-sviluppo

di Marco Zupi
direttore scientifico del Cespi

Negli anni Duemila, piaccia o no, la cooperazione allo sviluppo è stata spesso associata al nesso tra migrazioni e sviluppo, e continuerà ad esserlo nei prossimi anni. Al di là delle retoriche, la contabilità annuale dei flussi, le strategie e i posizionamenti politici, c'è un termometro profondo che misura l'effettiva importanza di questo nesso presente oggi nel corpo del paese.

Se trent'anni fa avessimo chiesto a una classe di studenti universitari di

parlarci di cooperazione allo sviluppo e di eventuali esperienze personali avute in proposito, avremmo registrato solo eccezionalmente alcuni riferimenti diretti a questo nesso tra migrazioni e sviluppo. Oggi, invece, la situazione è molto diversa: regolarmente, gli studenti che interpellano sulla realtà e la conoscenza della cooperazione allo sviluppo riconducono il tema, in modi diversi, alla realtà delle migrazioni e, spesso, le esperienze dirette di cui parlano sono legate al mon-

do dell'accoglienza in Italia, percepite e rappresentate come testimonianza della propria presenza nel mondo della cooperazione allo sviluppo.

Cambio di paradigma

Si tratta di uno slittamento culturale significativo, giacché un tempo si associava assiomaticamente la cooperazione allo sviluppo alla realtà specifica all'interno dei paesi del Sud globale, in presenza di un contesto di globalizzazione già consolidata, ma corrispondente a una fase diversa da quella attuale.

Insomma, che in Italia le risorse per le voci di bilancio pubblico riconducibili alla cooperazione allo sviluppo che vanno al ministero dell'interno, soprattutto per l'accoglienza dei richiedenti asilo, siano più del doppio di quelle che vanno all'Aics per progetti a dono è un dato strutturale in Italia, oltre al fatto che parte delle risorse dell'Aps vadano proprio ad agire sul nesso migrazioni-sviluppo. A livello micro di interventi progettuali sono frequenti, infatti, i casi di iniziative che realizzano attività che agiscono su - termine politicamente corretto che tanto piace all'Unione europea - le "cause profonde" delle migrazioni. Un concetto ambiguo che può essere interpretato come un modo per continuare ad affrontare la povertà, rimanendo ancorati al focus tradizionale della politica di cooperazione allo sviluppo, oppure essere dirottato verso un uso più recente e strumentale degli aiuti allo sviluppo ai fini di una gestione sostenibile, anzitutto nei Paesi di accoglienza, delle migrazioni internazionali.

Di nesso migrazioni-sviluppo, dunque, si parla ormai con pieno titolo nelle politiche di cooperazione allo sviluppo, a livello micro di interventi, ma anche a livello di dimensioni macro e strategiche delle stesse politiche. Si pensi, per esempio, all'evoluzione delle principali componenti che strutturano la politica migratoria esterna dell'Ue - l'approccio globale in materia di migrazione e mobilità, l'agenda europea sulla migrazione e le proposte di patti sulla migrazione con diversi paesi dell'Africa e del Medio Oriente.

Non è così da escludere la possibilità che si realizzi un nuovo paradosso



TEMA CENTRALE
Partecipanti al Summit nazionale delle diaspore

Così come ogni diaspora è internamente eterogenea, anche le organizzazioni della diaspora sono diverse per dimensioni

micro-macro della cooperazione allo sviluppo, con iniziative micro che declinano e interpretano il nesso migrazioni-sviluppo in un modo, mentre le strategie macro si pongono altri obiettivi da raggiungere con riferimento allo stesso nesso.

C'è un secondo punto che si collega al nesso migrazioni-sviluppo, al centro della riflessione in questo numero di *Nigrizia* e celebrato in occasione del recente summit delle diaspore tenuto a Roma: la valorizzazione - appunto -

delle diaspore nella cooperazione allo sviluppo.

Di quale diaspora parliamo?

Si parla molto e giustamente dell'importanza del ruolo delle diaspore, nel caso italiano esplicitamente riconosciuto dalla normativa che disciplina la materia della politica di cooperazione allo sviluppo, evidenziando al contempo difficoltà e potenzialità, problemi di rappresentanza (per lo più riferita al mondo eterogeneo e ▶

PARADOSSO

Fra micro e macro nella cooperazione



C'è un contesto specifico che rende possibile l'affermarsi di nuovi concetti. Quello di decolonizzazione e localizzazione degli aiuti si collega a movimenti sociali come Decolonizzare l'Università o *Black Lives Matter* del 2020

► alle diverse generazioni delle diaspore presenti in Italia), capacità, sensibilità e conoscenza da valorizzare al servizio degli obiettivi di cooperazione allo sviluppo. Del resto, la letteratura scientifica sul ruolo delle diaspore è copiosa: da questo punto di vista, è lo spaccato di una comunità ristretta di intellettuali che appartengono, a diverso titolo, a diaspore nel mondo e che offrono una preziosa chiave interpretativa del mondo e dello sviluppo; in questo senso, si tratta di un'espressione della diaspora da intendere più come analisti che mettono a fuoco legami – anzitutto politici – tra luoghi specifici propri e altrui che come attori che realizzano, anche solo strategicamente e discorsivamente, attività di cooperazione allo sviluppo.

Non si tratta, però, di essere indulgenti. Le istituzioni, i poteri, le iden-

tità e lo spazio delle e nelle diaspore sono dimensioni chiave che, interagendo, definiscono un quadrilemma di processi e obiettivi dinamici in evoluzione, contraddittori e conflittuali sia al proprio interno che in relazione alle realtà sociali e politiche dei paesi d'origine. La comprensione di come operano organizzazioni di migranti e rappresentanze istituzionalizzate di mondi eterogenei come le diaspore in relazione alle reti sociali e ai diversi interessi economici nei paesi d'origine, la loro permeabilità e il loro grado di autonomia è tutt'altro che scontata. Così come ogni diaspora è internamente eterogenea, anche le organizzazioni della diaspora sono diverse per dimensioni, obiettivi, orientamenti, legami coi paesi di origine e aree tematiche. Alcune espressioni possono essere forze di emancipa-

zione, altre fungono da sostituti della fornitura di servizi essenziali per la cooperazione allo sviluppo in luoghi in cui gli attori del settore mancano di accesso e accettazione locale; in altri casi possono contribuire a conflitti culturali e politici e non sono necessariamente interlocutori ideali con realtà di base della popolazione locale nei paesi di provenienza. Non si tratta, cioè, di attori protagonisti invariabilmente di stabilità o, all'opposto, di trasformazioni; possono essere, a seconda dei casi, ong, gruppi di interesse nazionali, transnazionali o gruppi di pressione anche etnici pienamente corrispondenti o meno a quelli delle fasce più vulnerabili della popolazione nei paesi d'origine che hanno meno "voce". Sicuramente, le organizzazioni dei migranti differiscono da altri attori, compresi altri attori non statali



CONTESTO POLITICO
È emerso con *Black Lives Matters*

propongono una visione più radicale. Come suggerisce la sociologa turca Ipek Demir, che insegna all'università di Leeds, c'è uno spostamento che tende a considerare le diaspore non tanto – come era nei decenni passati – elemento di ibridazione, quanto attore per la riconfigurazione e destabilizzazione degli ordini e delle gerarchie etniche a livello mondiale, in questo senso artefici della decolonizzazione.

Co-progettazione o decolonizzazione

Lo direi in modo molto schematico: la politica di cooperazione allo sviluppo ha in sé un fondamento di asimmetria (a cominciare dal trasferimento finanziario dal paese donatore a quello ricevente, considerato partner) e una sostanziale componente di intermediazione (le osc, comprese le organizzazioni della diaspora, le organizzazioni internazionali, le imprese private for profit...) che comporta, al meglio, elementi di "ibridazione", traduzione – volendo restare a dibattiti post-coloniali –, in una prospettiva eventualmente di co-sviluppo, più che decolonizzazione.

Tutto questo per dire che, se dovessi immaginare una forma avanzata di cosiddetta decolonizzazione degli aiuti oggi, più che al ricorso all'intermediazione delle organizzazioni della diaspora presenti in Italia, darei credito anzitutto alle straordinarie potenzialità e intelligenze dei giovani qualificati che vivono nel Sud globale. Il cui numero è in crescita costante, a differenza di quanto avviene nel Nord del mondo.

Questa, penso, sia la strada da percorrere in nome dei principi rivendicati dalla cosiddetta decolonizzazione degli aiuti; si tratta di promuovere un protagonismo dei giovani più qualificati delle università del Sud globale a svolgere un ruolo attivo nella propria comunità che deve promuovere lo sviluppo, non come attori di cooperazione allo sviluppo, ma come cittadinanza attiva nella co-programmazione delle politiche di sviluppo, coinvolgendo direttamente e portando a sintesi, con la propria passione e immaginazione, le voci e le aspirazioni delle persone che abitano i territori.

e ong, nelle loro dinamiche interno-esterno, ma non devono essere pensate come una scorciatoia per aggirare il carattere d'intermediazione specifico della cooperazione allo sviluppo.

Arriviamo, così, al terzo punto da connettere: nesso migrazioni-sviluppo, ruolo delle diaspore e cosiddetta decolonizzazione e localizzazione della cooperazione allo sviluppo. Negli anni Duemila, nel Nord del mondo ma non solo, sono aumentati movimenti identitari nazionali e sentimenti anti-immigrazione che si sono collocati al centro della politica, spostando il baricentro del dibattito politico e permeando culturalmente in modo trasversale (da destra a sinistra) lo sguardo più mainstream rivolto al mondo che ci circonda.

Cionondimeno, mi parrebbe improprio pretendere di rafforzare il ruolo

lo possibile delle diaspore nella cooperazione allo sviluppo associandolo all'obiettivo o principio della decolonizzazione e localizzazione degli aiuti internazionali. Sono termini oggi "di tendenza", ignorati nei dibattiti accademici e pubblici fino a poco tempo fa, nonostante i campi degli studi decoloniali e postcoloniali abbiano da decenni messo in discussione i presupposti eurocentrici della cultura e delle politiche.

Anche in questo caso, come sempre, c'è un contesto specifico che rende possibile l'affermarsi di nuovi concetti. Quello di decolonizzazione e localizzazione degli aiuti si collega a importanti movimenti sociali come Decolonizzare l'Università o *Black Lives Matter* del 2020 che, dinanzi a un diffuso atteggiamento preoccupato se non ostile nei confronti dei migranti,



MERITOCRAZIA

RIVOLUZIONE SOVRANISTA
Sostenitori dei militari golpisti
in piazza in Niger e Mali

LA DIASPORA PUNGOLI LA POLITICA CON LE SUE COMPETENZE

Otto Bitjoka è il presidente dell'Unione delle comunità africane in Italia (Ucai), una realtà che ha organizzato alla Farnesina un anno di tavole rotonde per riscrivere i presupposti di un partenariato con l'Africa

Le diaspore africane in Italia hanno il potenziale di essere un «ponte» fra il nostro paese e il continente e al contempo possono fare da «pungolo», svegliando le coscienze e sollecitando il sistema-paese a creare un partenariato che sostenga veramente le aspirazioni verso la sovranità dei popoli della regione. Il presupposto per agire deve essere, però, uno solo: la meritocrazia, e non la «mera cooptazione in quanto stranieri».

Non usa mezzi termini Otto Bitjoka, economista e banchiere di origini camerunesi che vive a Milano da oltre quarant'anni. Nella capitale lombarda ha sede l'Unione delle comunità africa-

ne in Italia (Ucai), l'organizzazione che Bitjoka presiede dalla sua fondazione nel 2018.

L'Ucai è presente in quattro regioni italiane e fornisce diversi servizi di assistenza amministrativa ai cittadini e di supporto alle imprese gestite da imprenditori originari di paesi africani, oltre a essere attiva a Milano anche nella consegna di generi alimentari e beni di prima necessità a chiunque ne abbia bisogno. L'unione si serve di un sistema di gestione interno certificato a cui al momento sono iscritte con una tessera oltre 2.350 persone.

Fra gli obiettivi di Ucai c'è anche

quello di creare nuovi presupposti per ragionare sul modello di partenariato con l'Africa. Per questo, l'anno scorso l'ente presieduto da Bitjoka ha organizzato, con il finanziamento del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, una serie di quattro tavole rotonde sul tema dal titolo "Africa-Europa. Identità e differenze. Culture politiche in dialogo". Gli incontri si sono svolti alla Farnesina e hanno visto la partecipazione di oltre una decina di accademici e diplomatici africani e italiani a partire dalla volontà, fra le altre, di «sottoporre a revisione critica i concetti alla base dei partenariati italo-africani ed euro-africani, così da consentire la piattaforma per un confronto di idee libero da preconcetti».

Ecco allora che la diaspora si fa ponte. «Abbiamo creato uno spazio di condivisione ed evoluzione del pensiero - spiega Bitjoka - perché a questo devono servire le esperienze e le capacità dei professionisti nati nei paesi della diaspora. La mediazione seria non si fa, come spesso succede, promuovendo continuamente "eventi", corsi di cucina, parodie di incontri musicali: la si fa mettendo a frutto le proprie conoscenze e ragionando sui concetti che informano le politiche». L'obiettivo finale quindi «è svegliare le coscienze, creare nuove prospettive».

In filigrana già si legge uno dei temi più cari al presidente di Ucai. «Bisogna valorizzare le competenze, al centro di tutto ci deve essere un approccio meritocratico», ribadisce l'economista. «Ascoltare le ragioni della competenza mette al riparo dalla cooptazione in quanto stranieri, che nei riguardi delle realtà migranti spesso si verifica a vari livelli e che non produce altro se non mediocrità e sudditanza psicologica». E che finisce, secondo Bitjoka, per «sviluppare la rappresentanza della diaspora: è comodo parlare con chi non ha capacità di ragionare su temi specifici, perché non mette veramente in discussione gli equilibri».

Le tavole rotonde alla Farnesina si sono concentrate su quattro settori - le forme della politica, democrazia e diplomazia dei popoli; culture, identità e valori; le asimmetrie nello sviluppo e nei partenariati; società matriarcali e patriarcali: la dimensione femminile - e hanno portato alla stesura di un report e di una serie di raccomanda-

«Ascoltare le ragioni della competenza mette al riparo dalla cooptazione in quanto stranieri»



SPAZI DI CONFRONTO

Il presidente Ucai, Otto Bitjoka, durante gli incontri alla Farnesina

zioni operative. Fra queste la creazione di una Piattaforma permanente di dialogo interculturale Italia/Europa-Africa e un ulteriore investimento in borse di studio per attrarre studenti e professionisti qualificati.

Elementi utili, ma che vanno inseriti nel più ampio contesto politico internazionale per poter essere impiegati nel modo corretto. «In Africa è in corso una rivoluzione, un'ondata di sovranismo popolare figlia delle istanze più vere delle lotte per l'indipendenza, che sta scardinando le gerarchie neocoloniali del potere. Basti vedere cosa è successo in Mali, Burkina Faso e Niger con la presenza francese», rileva il presidente in riferimento al processo che ha costretto Parigi a ritirarsi militarmente dai tre paesi dopo che i governi instaurati con un golpe ne hanno fatto esplicita richiesta. «Bisogna essere consapevoli di questi sommovimenti - prosegue Bitjoka - e

capire che l'unica cosa possibile è sostenere l'Africa nella sua ricerca di sovranità».

In questo contesto è atterrato il Piano Mattei, l'iniziativa per un partenariato "non predatorio, non paternalistico e paritario" con l'Africa presentato dall'Italia a gennaio. «Non lo valuto negativamente a priori - premette Bitjoka - ma se questo programma non è teso ad accompagnare l'Africa in una traiettoria di sviluppo autocentrata, fallirà». E la diaspora che ruolo potrà avere? Torna la prospettiva di fare da ponte, ma nel rispetto degli interessi di tutti. «Abbiamo una rete di contatti nelle ambasciate, nel mondo imprenditoriale e nella politica africana - spiega Bitjoka - vorremmo usufruire di questo patrimonio per fare una mediazione seria rispetto al Piano. Parlare con i decisori africani di cosa c'è che va bene e cosa è invece meno chiaro». (BRI)